sir

**UNIONE EUROPEA**

**Rispondere ai cittadini**

**Si riunisce a Bruxelles il Consiglio europeo**

**Gianni Borsa – Bruxelles (SIR Europa)**

Ci sono dei passaggi-chiave nella storia dell’integrazione europea in cui gli stessi responsabili delle istituzioni comunitarie rivolgono lo sguardo ai cittadini e ai leader nazionali, facendo appello alle responsabilità condivise verso i popoli dell’Unione. Il Consiglio europeo del 23 e 24 giugno – che si concentra su due temi principali, la governance economica e la gestione delle migrazioni – sembra uno di quei momenti.

Alla vigilia del summit, il segretario di Stato ungherese Eniko Gyori, rivolgendosi alla plenaria dell’Europarlamento, ha affermato che "i cittadini guardano all’Ue chiedendo risultati concreti, senza badare alle distinzioni di ruoli" tra Consiglio, Commissione, Parlamento o governi nazionali, e invitando dunque i tre pilastri istituzionali della Comunità e gli Stati a muoversi all’unisono sui punti all’ordine del giorno.

Sulla medesima linea si è mosso José Manuel Barroso, presidente della Commissione, intervenendo, sempre il 22 giugno, dinanzi agli eurodeputati. "La situazione in Grecia è di emergenza" e "non ci sono alternative" al piano di sostegno finanziario predisposto dalla troika (Ue, Bce, Fmi). "Il salvataggio è essenziale per la Grecia e per l’Unione", ha aggiunto Barroso. "Occorre ridurre il debito, tenere sotto controllo il deficit per poi poter passare alla crescita. Quest’ultima è l’obiettivo fondamentale".

Il capo dell’Esecutivo ha riconosciuto che "il piano è sottoposto a una rigorosa condizionalità", ma si è detto ottimista, visto il voto con il quale il Parlamento greco ha dato sostegno al piano di tagli e di riforme predisposto dal governo Papandreu. "Siamo coscienti dei costi che il popolo greco dovrà affrontare", "ma in questa fase ci vuole un vero consenso nazionale". E ha aggiunto: "In caso di fallimento, sarebbe difficile spiegare ai cittadini che non siamo stati in grado di giungere a un accordo" per fornire soluzioni efficaci.

Un ulteriore riferimento alle "decisioni condivise", ai principi fondativi dell’integrazione e alle responsabilità comuni verso i cittadini dell’Unione, è giunto lo stesso giorno con una dichiarazione di Cecilia Malmstrom. La commissaria agli affari interni si è concentrata soprattutto sul tema delle migrazioni, che fanno parte delle sue competenze in seno al Collegio. "Ci servono più solidarietà e maggior responsabilità nelle nostre politiche di asilo e di migrazione", ha affermato. La commissaria svedese ha ricordato che proprio la solidarietà, la tolleranza e il rispetto reciproco "tra i Paesi e tra le persone sono valori che sono stati sempre protetti" nell’Ue. "Ci siamo battuti per tali principi anche in varie regioni del mondo e dunque mi inquieta il fatto che essi siano messi in discussione" in Europa.

"Nel corso degli ultimi anni – ha quindi denunciato Malmstrom – abbiamo registrato in Europa un sostegno crescente verso i movimenti populisti e i partiti politici di estrema destra. Nel mio settore ho potuto constatare che la xenofobia è in aumento". Da qui il pressante invito ai capi di Stato e di governo, affinché "diano prova di leadership in questo momento difficile". "Noi dobbiamo dimostrare – ha aggiunto la commissaria, dopo aver ricordato l’attuale situazione degli arrivi in Europa di profughi provenienti soprattutto dall’Africa – che siamo seri quando affermiamo di essere pronti ad accompagnare" i popoli del Mediterraneo e del medio Oriente "nel cammino della democrazia e del progresso economico".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_--

Corriere della sera

**LA POLITICA DEGLI ANNUNCI**

**Il gioco stanco delle retromarce**

Ormai è sempre più evidente che siamo nelle mani di leader penosi, di leader da strapazzo. A Pontida Bossi si è trovato al cospetto di un popolo, il suo popolo, che gridava «secessione, secessione ». Credevo, o meglio mi illudevo, che oramai la Lega si fosse attestata sul federalismo. Ma la autentica razza padana di Pontida resta indomita, vuole di più. Addirittura secessione, uscita. E sì che il nostro capo dello Stato si è impegnato come più non si poteva nel celebrare la festa della Repubblica e l’unità «indivisibile» del Paese. E Bossi? Bossi ha glissato. Aveva invece le sue richieste che ha presentato come ultimatum.

Prima richiesta: ritiro pressoché immediato dalla malriuscita emalconcepita guerra libica, oltretutto e se non altro perché ci costa un miliardo di euro (cifra che per altri sarebbe di 3-400 milioni). Ora, che l’impresa libica fosse balorda e malconcepita si è visto subito. Che Berlusconi ci sia stato tirato dentro controvoglia è un punto a suo merito. Ma oramai siamo coinvolti. E se Gheddafi restasse in sella, noi il petrolio della Libia ce lo possiamo scordare. Un grossissimo guaio perché i nostri governi non hanno mai avuto una politica energetica, e quindi rischiamo di ritrovarci senza petrolio e anche senza rigassificatori sufficienti per il metano. Bossi e Maroni lo capiscono? Si direbbe di no.

Maroni cerca anche di venderci la favola (se fosse intelligente saprebbe che è una favola) che Gheddafi ci manda profughi per vendetta, e che se «facciamo pace» non lo farebbe più. Al contrario, se Gheddafi vincesse continuerà a vendicarsi con sempre più soddisfazione mandandoci profughi a valanga spediti proprio da lui.

La seconda perentoria richiesta di Bossi è di trasferire alcuni ministeri al Nord. Le voci di corridoio sussurrano che dapprima Berlusconi abbia consentito, ma che poi se l’è fatta addosso (è una parafrasi del più colorito vocabolario bossiano) e ha fatto retromarcia annunziando soltanto traslochi di «sedi di rappresentanza operative ». Di conserva anche Bossi ha fatto retromarcia realizzando che la sua richiesta avrebbe suscitato un vespaio e comunque che era assurda. Sarebbe un costo (anche di disorganizzazione e di confusione) che non possiamo assolutamente sopportare.

Dopo tante marce avanti e indietro, cosa resta? Resta che tanto Berlusconi che Bossi chiedono perentoriamente a Tremonti di ridurre la pressione fiscale, di ridurre le tasse. È la medicina demagogica e irresponsabile di tutti i tempi. Ed è, in questo momento, una richiesta che disonora tutta la classe dirigente che la asseconda. Come siamo arrivati a un colossale debito pubblico del 120 per cento del nostro Pil, del nostro Prodotto interno lordo? Ci siamo arrivati, molto semplicemente, spendendo più di quanto lo Stato incassa. E questo debito pubblico comporta che lo Stato deve oggi pagare circa 80 miliardi di interessi annui ai sottoscrittori dei buoni del tesoro. L’Italia ha assunto l’impegno con l’Europa di ridurre il deficit con una manovra di 40 miliardi. Se non lo facciamo, i conti pubblici peggioreranno, e noi rischiamo la fine della Grecia.

Il dramma è che oramai a Berlusconi basta sopravvivere, e che a Bossi basta fare il padroncino al Nord.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL RAPPORTO**

**Fisco, evasione per 23 miliardi in 5 mesi**

**La Guardia di Finanza sequestra oltre 500 milioni**

MILANO - Nei primi cinque mesi del 2011, l'attività di contrasto all'evasione fiscale svolta dalla Guardia di Finanza ha portato alla individuazione di redditi non dichiarati per oltre 23 miliardi di euro, in linea con il trend dello scorso anno, ed Iva evasa per 5,5 miliardi di euro (+64% sul corrispondente periodo del 2010). Secondo dati resi noti nella ricorrenza del 237° anniversario di fondazione del Corpo, le Fiamme Gialle hanno arrestato 108 persone per frodi e reati fiscali e denunciato 5.360 (13% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno) principalmente per aver utilizzato (1.524) o emesso (826) fatture false o per non aver versato l'Iva (241). Ai responsabili dei reati fiscali sono stati sequestrati circa 542 milioni di euro, valore 10 volte superiore a quello del corrispondente periodo del 2010.

REDDITI NON DICHIARATI - Sul fronte dell'evasione fiscale internazionale, sono stati scoperti redditi non dichiarati per circa 7 miliardi di euro, superiori del 47% rispetto a quelli dello scorso anno. Sotto la lente delle Fiamme Gialle sono finiti principalmente i trasferimenti «di comodo» delle residenze di persone e società nei paradisi fiscali e lo spostamento all'estero di capitali per non pagare le tasse in Italia. Le indagini sulle imprese e lavoratori autonomi sconosciuti al Fisco perché non presentano le dichiarazioni annuali («sommerso d'azienda») hanno portato all'individuazione di redditi evasi per oltre 11 miliardi di euro, pari al 42% in più rispetto al 2010. Sempre più elevato lo standard di qualità dei controlli: i verbali della Guardia di Finanza, nel 92% dei casi, sono stati recepiti dall' Agenzia delle Entrate per il successivo accertamento. In aumento anche i casi di coloro che aderiscono spontaneamente ai rilievi mossi dai verificatori del Corpo, per importi superiori del 35% rispetto ai primi cinque mesi del 2010.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**«salvaguardare il capitale umano del nostro Paese»**

**Napolitano e il tema dei precari: «Bisogna rispondere alle esigenze dei giovani»**

**Il capo dello Stato: «Corrispondere alle esigenze di tanti che vivono una condizione di instabilità e incertezza»**

MILANO - La società nel suo complesso deve dare una risposta alla precarietà dei giovani. E' questo il messaggio lanciato dal capo dello Stato Giorgio Napolitano in occasione della presentazione a Roma, presso la sede del Cnel, dell'Associazione «Generazioninsieme».

SOLIDARIETA' - Per Napolitano «In una corretta visione di uno sviluppo sostenibile e nel rispetto del principio fondamentale di solidarietà, i rapporti di responsabilità e fiducia fra le generazioni costituiscono le basi essenziali per assicurare una effettiva integrazione tra patrimoni di esperienze, valori e ideali, e per corrispondere alle esigenze e alle aspettative di tanti giovani che vivono una condizione di instabilità e incertezza nel loro futuro».

«Gli autorevoli contributi in programma, con il rilevante apporto di giovani ricercatori, testimoniano la ricchezza ed importanza degli obiettivi che si propone il vostro sodalizio», premette il capo dello Stato. «Come ho avuto modo di sottolineare in più occasioni, un deciso e accresciuto impegno per la salvaguardia e la valorizzazione del capitale umano del nostro Paese e delle sue risorse di creatività e d'innovazione è condizione indispensabile per assicurare una equilibrata crescita economica e la stessa tenuta del tessuto civile e sociale».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL RIENTRO**

**Il discorso di Obama: «Concentriamoci sulla costruzione della nostra nazione»**

**Entro l'anno rientreranno dall'Afghanistan i primi diecimila militari. I talebani: «Continueremo la jihad»**

MILANO - «America, è tempo di concentrarsi sul nation-building qui a casa» ha detto il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, nel suo discorso alla nazione durante il quale ha annunciato il ritiro delle truppe Usa dall'Afghanistan, dopo dieci anni di combattimenti. «Non pattuglieremo le loro strade o le loro montagne a tempo indeterminato. Questa è responsabilità del governo afgano», ha spiegato. I primi 10 mila uomini rientreranno a casa entro la fine dell'anno, altri 23 mila entro la prossima estate e i rimanenti (in tutto sono 100 mila i soldati Usa in Afghanistan), entro il 2014. La nazione, ha ricordato Obama, ha vissuto un «decennio difficile» con le guerre in Iraq e Afghanistan. Gli Stati Uniti devono ora adottare un approccio diverso per esercitare il potere militare, «quando siamo minacciati, dobbiamo rispondere con la forza. Ma quando questa forza può essere mirata, allora non abbiamo bisogno di costituire grandi eserciti all'estero».

I COSTI - Obama ha insistito soprattutto sui costi eccessivi della guerra in Afghanistan, spiegando come «negli ultimi dieci anni, abbiamo speso un trilione di dollari, in un momento di debito crescente e di difficile congiuntura economica. È tempo di concentrarsi sulla costruzione della nazione (nation-building), qui a casa». I conflitti in Iraq e Afghanistan, ricorda Bloomberg, sono costati la vita a 6.089 persone e più di 1 miliardi di dollari, secondo le cifre del Dipartimento della Difesa. Questo calcolo non include più di 100 miliardi di dollari che il Pentagono elenca come spese non connesse con la guerra, come per esempio i costi legati all'intelligence o i pagamenti delle cure e delle invalidità per i 44.266 veterani che sono stati feriti in queste due guerre. Il bilancio fiscale 2011 del governo include 113,5 miliardi dollari per le operazioni in Afghanistan, contro i 56,1 miliardi dollari nel 2009, e 45,8 miliardi dollari per l'Iraq.

LE REAZIONI - Il primo ministro britannico, David Cameron, si è detto «interamente d'accordo» con il presidente degli Stati Uniti Barack Obama per il mantenimento di una «pressione continua» sugli insorti afgani a dispetto di una consistente riduzione delle truppe. Il primo ministro australiano Julia Gillard ha dichiarato che le truppe australiane resteranno in Afghanistan fino al 2014, così come previsto dal programma della Nato.

I TALEBANI - «Che vi sia una forza grande o piccola, noi continueremo la nostra jihad (guerra santa) fino a che l'ultimo soldato straniero non avrà abbandonato la nostra terra. La riduzione delle forze americane in Afghanistan non è la soluzione del problema» ha riferito all'Ansa il portavoce dei talebani afghani Zabihullah Mujahid. Secondo Mujahid «nella sostanza gli americani non hanno alcuna intenzione di lasciare l'Afghanistan. Da una parte infatti, gli Usa annunciano una riduzione del numero delle loro truppe, mentre dall'altra cercano di realizzare investimenti a lungo termine e di ottenere la costituzione di basi militari».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**ESTERI**

**Giappone, sisma di magnitudo 6,7**

**niente danni, cancellato allerta tsunami**

TOKYO - Paura in Giappone per un forte sisma che ha colpito il Nord-Est del paese, costringendo le autorità prima a emettere e poi a cancellare un allarme tsunami. Il terremoto - di magnitudo 6,7 e avvenuto alle 6.51 del mattino - ha avuto il suo epicentro al largo della prefettura di Iwate, a Nord rispetto al devastante terremoto dell'11 marzo.

L'allarme onda anomala è stato ritirato dopo che le autorità hanno vericato l'assenza di un innalzamento anormale del livello del mare lungo le coste delle prefetture di Iwate e Aomori.

Niente danni e nessun ferito è stato segnalato, ma le autorità hanno fatto sapere del rischio di smottamenti nelle aree colpite dal terremoto dell'11 marzo. Nessun impatto neanche sulla centrale nucleare di Fukushima. Situazione stabile anche negli impianti di Higashidori e Onagawa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cina, il regime rilascia Weiwei**

**l'artista dissidente libero su cauzione**

**L'architetto autore del celebre stadio di Pechino "nido d'uccello" era stato arrestato nell'aprile scorso ufficialmente per evasione fiscale. La sua vicenda era stato al centro di una mobilitazione internazionale**

PECHINO - L'architetto e artista cinese Ai Weiwei è stato liberato in seguito al pagamento di una cauzione. Lo annuncia l'agenzia Xinhua. Weiwei, autore tra l'altro del celebre stadio Nazionale di Pechino meglio conosciuto come il "nido d'uccello", era stato arrestato nell'aprile scorso con l'accusa formale di evasione fiscale. L'artista è in realtà da sempre nel mirino del regime per le sue posizioni critiche. Secondo la Xinhua, il detenuto sarebbe stato liberato per la "buona condotta dimostrata nella confessione dei suoi crimini" e dopo essersi offerto di ripagare le tasse che avrebbe evaso. Il suo rilascio sembra sia dovuto anche alle condizioni di salute.

A lungo recluso in una località segreta, l'artista è stato al centro nei mesi scorsi di una mobilitazione internazionale. A favore della sua scarcerazione ci sono state sia petizioni pubbliche che prese di posizione ufficiali da parte di diversi governi, a cominciare da quello statunitense. Una campagna che nel maggio scorso è finalmente riuscita ad ottenere che la moglie lo potesse visitare. In quell'occasione alla signora Weiwei non fu concesso di rilasciare dichiarazioni, ma si limitò a rassicurare di averlo trovato in buone condizioni di salute. In Italia a chiedere il suo rilascio erano state diverse personalità del mondo della cultura, della politica e dello spettacolo, aderendo a un appello dell'associazione Pulitzer.

Diplomato all'Accademia del cinema di Pechino e specializzato alla Parsons School of Design di New York, Ai Weiwei si è imposto con lavori che hanno sempre avuto il sapore della denuncia: nel 2009 la sua installazione Remebering aveva dominato la facciata dell Haus der Kunst di Monaco con 9000 zainetti colorati, macabro simbolo dei tanti bambini rimasti uccisi nel terremoto nel Sichuan del 2008, un immenso dito puntato sulle autorità cinesi responsabili per il crollo degli edifici scolastici. Agli occhi del regime cinese l'artista si era macchiato poi di un'altra grave colpa, l'aver sottoscritto la "Charta 08", un manifesto sul rispetto dei diritti umani in Cina elaborata da un vasto gruppo di intellettuali dissidenti, tra i quali anche il premio Nobel per la pace Liu Xiaobo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Assisi, la preghiera dei frati**

**"Ridateci Giotto e Cimabue"**

**Viaggio tra gli ultimi capolavori lasciati in frantumi. L'appello dei francescani: "Aiutateci a restaurarli". I frammenti più piccoli vanno prima ricomposti al computer, ma manca il software**

di ORAZIO LA ROCCA

ASSISI - Vanno salvati gli ultimi dieci affreschi di Giotto e Cimabue ridotti in frantumi dal terremoto che nel 1997 colpì l Basilica Superiore di San Francesco d'Assisi. Opere sbriciolate in oltre 80 mila pezzi dal sisma e che, lamentano i frati del convento dove da ottocento anni è sepolto il Poverello, non vengono restaurati per mancanza di fondi.

Un vero e proprio grido d'allarme, quello dei frati, rivolto a istituzioni pubbliche e private affinché finanzino i restauri e, soprattutto, per sensibilizzare gli enti di ricerca a progettare un programma informatico con cui "leggere, codificare e ricomporre" su un monitor quel che resta delle figure frantumate: il passo iniziale per ricomporle realmente.

Le opere da riportare in vita sono un San Matteo realizzato da Cimabue sulla volta dell'altare maggiore, un San Girolamo e altre otto figure di santi (Francesco, Chiara, Benedetto, Domenico, Rufino, Victoriano, Antonio, Pietro Abate) dipinti da Giotto nella volta all'ingresso della Basilica. Tutti affreschi di enorme pregio, spezzettati in migliaia di minuscoli frammenti variopinti, gelosamente custoditi da quattordici anni in due stanze blindate nel laboratorio di restauro diretto dal maestro Sergio Fusetti, 59 anni, nativo di Galatina (Lecce), restauratore capo della basilica francescana.

Capolavori che nessuno ha più potuto ammirare perché ridotti a una sorta di indecifrabile grande puzzle tenuto sotto chiave in decine di cassette sigillate e codificate. Frammenti rigorosamente suddivisi per colori, forme e stili, e che sono ancora in attesa di essere ricomposti "per completare il recupero di tutte le immagini della basilica", auspica padre Giuseppe Piemontese, custode del sacro convento, nel suo appello lanciato attraverso il mensile del convento, "San Francesco patrono d'Italia".

"Un appello non più procrastinabile, se veramente vogliamo recuperare quasi tutti gli affreschi della basilica", aggiunge Fusetti. Il quale, nel ricordare il terremoto, tradisce un filo di emozione. Quella mattina del '97, Fusetti fu gravemente ferito dalla frana della volta della basilica mentre eseguiva un sopralluogo sull'altare maggiore. Sotto le macerie trovarono la morte due frati e due tecnici della Sovrintendenza. "Mi considero un miracolato e, anche per questo, sento un po' come casa mia la basilica e tutto quanto vi si può ammirare, a partire da Giotto e Cimabue".

Furono circa 300 mila - ricorda ancora il tecnico - i frammenti degli affreschi recuperati dopo il sisma. "Finora ne sono stati restaurati 220 mila. Grazie all'opera di 500 restauratori volontari, spinti dalla passione e dalla competenza del commissario dei restauri, Antonio Paolucci, il risanamento della basilica iniziò col piede giusto e ben presto produsse ottimi risultati". Un'impresa, precisa Fusetti, "che si deve anche ai tecnici dell'Istituto centrale di Restauro, alla Sovrintendenza dell'Umbria, ai professionisti dei Beni culturali della Tuscia diretti dalla professoressa Maria Andaloro, ma anche alla determinazione dell'allora ministro dei Beni culturali Walter Veltroni".

Ma ora occorre intervenire pure per gli affreschi di Giotto e Cimabue ancora sotto chiave. "C'è bisogno" conclude Fusetti "di un programma informatico in grado di poter "leggere" sia i piccoli frammenti già catalogati, sia le immagini degli affreschi precedentemente fotografati, per poter ricomporre le intere figure non manualmente. Un progetto del genere è stato già allestito dall'università di Bari, ma funziona no con pezzi non minuscoli. Per la nostra basilica serve un programma più sofisticato. Ma senza fondi non andremo da nessuna parte".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Afghanistan parte il ritiro di Obama**

VITTORIO EMANUELE PARSI

Un solo discorso, tre pubblici diversi. Questo è stato l’ennesimo salto mortale cui il presidente ha sottoposto la propria notevole e universalmente riconosciuta ars oratoria. Il discorso sull’avvio della exit strategy (10 mila soldati a casa quest’anno, 20 mila il prossimo) dalla più lunga guerra della storia americana, che Barack Obama ha pronunciato alle 8 di ieri sera, ha dovuto cercare di soddisfare almeno tre diversi tipi di audience: quella domestica, rappresentata dal Congresso e dagli elettori americani, quella internazionale degli alleati e delle attuali o emergenti grandi potenze rivali, e quella dei nemici, talebani e «qaedisti», contro i quali stiamo combattendo. Tutti ansiosi, in realtà, di vedere il ritorno a casa delle truppe coinvolte nelle operazioni di Enduring Freedom e di Isaf, eppure tutti molto attenti ai corollari che potevano essere celati nell’annuncio dell’avvio di uno dei disimpegni più attesi della storia militare. Il target domestico, quello più rilevante per le prossime elezioni presidenziali, era tutto sommato il più facile a cui parlare. L’opinione pubblica americana è così stanca della guerra in Afghanistan, che non poteva che plaudire a un presidente che, onorando una promessa fatta in campagna elettorale, «riportava a casa i ragazzi e le ragazze». Su questo versante Obama poteva giocare alcune carte che nessun suo predecessore ha mai avuto in mano. In primo luogo l’eliminazione fisica di Osama Bin Laden, che quasi dieci anni or sono diede il via a questa guerra.

Con la spettacolare operazione dei Navy Seals, il Presidente aveva compiuto quella missione di «giustizia vendicatrice» che nell’immaginario collettivo americano giustificava il conflitto persino più di qualunque discorso sulla sicurezza internazionale. La stessa opposizione repubblicana aveva nel frattempo fornito chiari segnali di essere conscia sia della forza del Presidente sia della stanchezza dell’elettorato, di fatto lasciando intendere che non avrebbe fatto da cassa di risonanza alle preoccupazione dei vertici militari, i quali premevano per un posticipo del ritiro di almeno un anno. D’altra parte, gli stessi comandanti Usa, mentre non potevano dimenticare che in un momento decisamente peggiore Obama aveva comunque garantito l’aumento di 30.000 uomini da loro richiesto, allo stesso tempo restavano consapevoli del rischio di overstretching e logoramento di un esercito ininterrottamente in guerra su più fronti da quasi dieci anni.

Più complesso era il pubblico rappresentato dagli alleati e dai rivali. Ai primi, che tutti indistintamente vorrebbero la fine della guerra «occidentale» in Afghanistan, il Presidente doveva mandare segnali differenziati e però coerenti. A Kharzai, che non avrebbe fatto la fine dell’ultimo presidente «intronato» dai sovietici, letteralmente fatto a pezzi dai mujaheddin; al Pakistan, che non doveva illudersi di poter tornare a tessere le sue tante e diverse trame (del governo, delle tribù, dell’Isi) nel vicino Afghanistan come era stato lasciato libero di fare negli ultimi decenni; agli alleati della Nato, ai quali doveva far capire che l’inizio graduale del ritiro americano non significava il «tutti a casa» e che contemporaneamente dovevano essere rassicurati sul fatto che le tendenze neoisolazioniste del Congresso e dell’opinione pubblica americana (vedi la minaccia di non finanziamento per la campagna di Libia) non sarebbero state rafforzate dalla decisione annunciata ieri. A cinesi, russi e a tutti quelli che auspicano una riduzione del ruolo americano nel Grande Medio Oriente, doveva fare intendere che questo non era neppure da ipotizzare: ma che anzi, semmai, l’America stava riorganizzando e ottimizzando i suoi sforzi, proprio per poter continuare a giocare il ruolo di principale pilastro di quel poco di ordine internazionale ereditato dalla fine della Guerra Fredda. Per capire questo, credo che raccordare il discorso di ieri con quello tenuto a Westminster appena poche settimane orsono, sulla perdurante necessità della leadership occidentale, eviterebbe più di un abbaglio.

Ai nemici, infine, il discorso doveva offrire una possibilità di discordia: chiarire che, come e più che in Iraq, l’America era disposta a scendere a patti con i capi locali e persino con i taleban non direttamente coinvolti nelle stragi dell’11 settembre, a condizione che essi non offrissero nessuna sponda ai qaedisti. Proprio per questo, i militari chiedevano ancora un anno di pressione, per eliminare più nemici possibili e persuadere meglio i sopravvissuti. Il Presidente ha pensato diversamente. Le prossime settimane ci forniranno indicazioni non solo su questo specifico punto, ma sull’efficacia del discorso presidenziale nell’aver convinto i suoi tre diversi pubblici a fare ognuno la parte che Obama riserva loro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

A sinistra è l'ora di decidere

FEDERICO GEREMICCA

Magari, come a volte gli capita, Antonio Di Pietro l’ha detto male, sbagliando toni, tempi e luogo: ma intorno al fatto che per le opposizioni stia arrivando il tempo di definire itinerario e profilo dell’alleanza che sfiderà il centrodestra alle prossime elezioni, i dubbi sono davvero pochi. Il leader dell’Idv poteva naturalmente scegliere un luogo diverso dall’aula di Montecitorio per porre a Pierluigi Bersani il problema dell’urgenza della costruzione dell’alternativa all’attuale maggioranza; e avrebbe certo fatto meglio a utilizzare toni meno aggressivi nei confronti di quello che lui stesso ha definito «il partito di maggioranza relativa», cioè il Pd.

Ma resta la sostanza della richiesta: ed è una sostanza che, sfrondata da inutili polemiche, è forse condivisa dallo stesso leader del Partito democratico.

La crisi lenta ma inesorabile dell’attuale maggioranza - e il conseguente calo di consensi nel Paese - è infatti solo uno degli «ingredienti» necessari affinché la coalizione di centrosinistra possa puntare a vincere le prossime elezioni: l’altro, in tutta evidenza, sta nella credibilità dell’alternativa proposta. E su questo, la strada da fare pare ancora lunga. Un paio di giorni fa, un sondaggio Ipsos ha confermato con evidenza come le cose stiano precisamente così: giudizio negativo sul governo, fiducia in Berlusconi ai minimi, il Pd che supera il Pdl ma ben il 60% degli interpellati che giudica «non credibile» l’alternativa di governo rappresentata dalle opposizioni.

Come fare, allora, a convincere gli elettori che il «nuovo» centrosinistra non pensa minimamente di riproporre l’indimenticata esperienza dell’Unione, che tanto condizionò (e poi affondò) l’ultimo governo di Romano Prodi? Intanto, evidentemente, fissando paletti che limitino l’alleanza a partiti realmente omogenei tra loro; quindi - e di conseguenza - lavorando a un programma che non ricordi nemmeno da lontano le 280 pagine di bizantinismi che in campagna elettorale costarono non pochi consensi al Professore; e infine individuando e proponendo agli italiani un candidato premier credibile per esperienza, consensi e autorevolezza. Il percorso non è certo facile, ma è sufficientemente obbligato perché si possa pensare di cominciare a muovere i primi passi. E il compito di indicare la rotta, oggi, non può che toccare al Pd. Pierluigi Bersani - leader dal passo lento ma sicuro, come hanno dimostrato i risultati delle amministrative e dei referendum - non pare smaniare dalla voglia di cominciare: e a parte l’annotazione che non si ha nemmeno un’idea vaga di quando si andrà alle urne, e la considerazione che il lavoro iniziale sarà certo il più aspro, c’è un’altra circostanza che può forse spiegare la prudenza del leader democratico. E riguarda la possibilità che alle elezioni ci si vada con una legge elettorale diversa dall’attuale. Come è chiaro, si tratterebbe di una novità non da poco: capace essa stessa, per altro, di risolvere almeno un paio dei problemi che sono di fronte al Partito democratico.

Il primo riguarda la qualità (e l’eterogeneità) delle alleanze da fare: una legge che non prevedesse più premi di maggioranza per la coalizione, renderebbe più semplice scegliere e selezionare gli eventuali compagni d’avventura. Il secondo riguarda senz’altro la premiership: un sistema elettorale che non rendesse vincolante e obbligatoria (nemmeno in maniera fittizia, come quello attuale) l’indicazione del premier, probabilmente svelenirebbe non poco l’intricata - e discussa - faccenda delle primarie. Si tratta di novità sulle quali anche altre forze politiche (dalla Lega al Terzo polo) stanno cominciando a riflettere: tanto che il problema di una riforma della legge elettorale probabilmente sarà - assieme allo stato dell’economia - il tema centrale del prossimo autunno.

I tempi, però, potrebbero comunque non esser lunghi: soprattutto se la crisi del centrodestra rendesse inevitabili elezioni nella prossima primavera. Per il Pd, dunque, il tempo delle decisioni potrebbe arrivare in fretta: e si tratterà di scegliere se praticare fino in fondo il tentativo di varare una nuova legge oppure fare quanto necessario per affrontare al meglio le urne con questo sistema elettorale. Sarebbe bene cominciare a pensarci, perché conta poco il fatto che oggi il vento sembri soffiare nelle vele delle opposizioni. Il Pd, infatti, non può aver dimenticato come si concluse la campagna elettorale della primavera 2006: sembrava vinta a mani basse, alla fine Prodi la spuntò per ventimila voti (con tutto quello che ne seguì). Errare è umano, insomma: perseverare, per di più alla luce di un’esperienza così recente, sarebbe invece imperdonabilmente diabolico...